

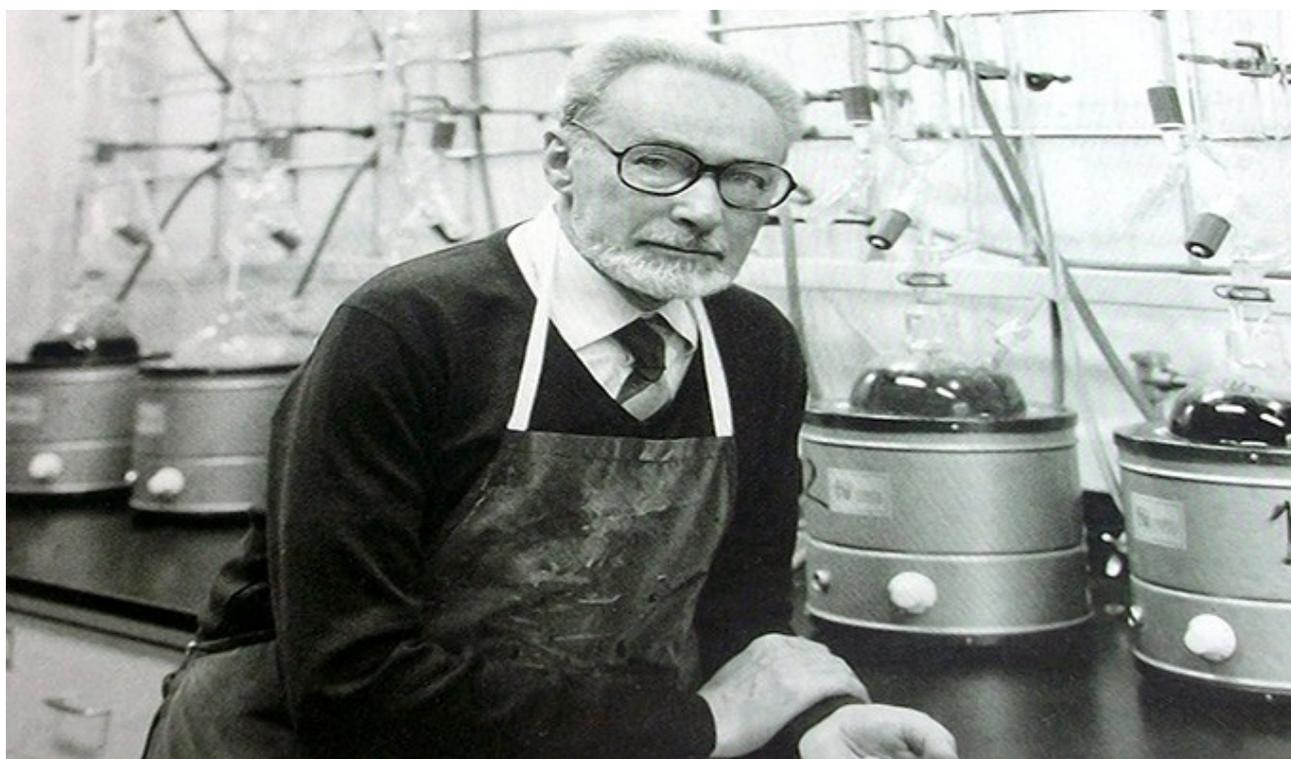
CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO

WWW. CASACULTURALE – (Sezione lettura)

AGOSTO 2014

IL SISTEMA PERIODICO

Libro di **Primo LEVI**



PRIMO Levi é' noto a tutti per i suoi libri sull'inferno dei campi di sterminio tedeschi; i libri sono "se questo e' un uomo" e "la tregua".

PRIMO levi SI SALVO' FORSE PERCHE' ERA UN LAUREATO IN CHIMICA ED I TEDESCHI LO TENNERO ANCHE A LAVORARE CON LORO IN un laboratorio.

IN QUESTO LIBRO, "IL SISTEMA PERIODICO",
CHE RILEGGIAMO anche PER RICORDARE
I SETTANT'ANNI DALLA FINE DEL CONFLITTO MONDIALE,
LO SCRITTORE TORINESE CI REGALA UNA STORIELLA SU OGNI
ELEMENTO DELLA CHIMICA, GLI ELEMENTI DEL SISTEMA PERIODICO elencati
DaL RUSSO MENDELEEV.

ARGON

Ci sono, nell'aria che respiriamo, i cosiddetti gas inerti.

Sono, appunto, talmente inerti, talmente paghi della loro condizione, che non interferiscono con alcuna reazione chimica, non si combinano con alcun altro elemento, e proprio per questo motivo sono passati inosservati per secoli.

Su chiamano anche gas nobili, e qui ci sarebbe da discutere se veramente tutti i nobili siano inerti e tutti gli inerti siano nobili.

Si chiamano infine anche gas rari, benché uno di loro, ***l'argon***, l'inoperoso, sia presente nell'aria nella rispettabile proporzione dell' 1 % : cioè venti o trenta volte più abbondante dell'anidride carbonica, senza la quale non ci sarebbe traccia di vita su questo pianeta.

Il poco che so dei miei antenati li avvicina a questi gas.

Non tutti erano materialmente inerti, perché ciò non era loro concesso : erano anzi, o dovevano essere, abbastanza attivi, per guadagnarsi da vivere e per una certa moralità dominante per cui "chi non lavora non mangia". Ma inerti erano senza dubbio nel loro intimo, portati alla speculazione disinteressata, al discorso arguto, alla discussione elegante, sofisticata e gratuita.

IDROGENO

Era gennaio. Enrico mi venne a chiamare subito dopo pranzo: suo fratello era andato in montagna e gli aveva lasciato le chiavi de laboratorio.

Avevamo sedici anni, ed io ero affascinato da Enrico. Possedeva un coraggio tranquillo e testardo, una capacità precoce di sentire il proprio avvenire e di dargli peso e figura. Non avevamo dubbi: saremmo stati chimici, ma le nostre aspettative e speranze erano diverse.

Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura.

Io chiedevo tutt'altro : per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo.

Nel laboratorio della Crocetta accendemmo un becco Bunsen e ci mettemmo a lavorare. Avremmo fatto l'elettrolisi dell'acqua. Una esperienza di esito sicuro, Enrico non sarebbe stato deluso !

Misi acqua in un becher, vi sciolsi un pizzico di sale, capovolsi nel becher due barattoli da marmellata vuoti, trovai due fili di rame ricoperti di gomma, li legai ai poli della pila, e introdussi le estremità dei barattoli.

Dai capi saliva una minuscola processione di bollicine: guardando bene, anzi, si vedeva che dal catodo si liberava su per giù il doppio di gas che dall'anodo.

Ma Enrico era di cattivo umore, e metteva tutto in dubbio. – Chi ti dice poi che sia proprio idrogeno ed ossigeno ? – mi disse con malgarbo. – E se ci fosse del cloro ? Non ci hi messo del sale ?

L'obiezione mi giunse offensiva: come si permetteva Enrico di dubitare di una mia affermazione ? Io ero il teorico, solo io ! Lui, benché titolare del laboratorio, avrebbe dovuto astenersi dalle critiche.

Ora vedremo – dissi - : sollevai con cura il barattolo del catodo, e tenendolo col la bocca in giù accesi un fiammifero e lo avvicinai.

Ci fu una esplosione, piccola ma secca e rabbiosa, il barattolo andò in schegge e mi rimase in mano, come un simbolo sarcastico, l'anello di vetro del fondo.

Ce ne andammo, ragionando dell'accaduto. A me tremavano un po' le gambe, provavo paura retrospettiva, e insieme una certa sciocca fierezza, per aver confermato un'ipotesi, e per aver scatenato una forza della natura.

Era proprio **idrogeno**, dunque : lo stesso che brucia nel sole e nelle stelle, e dalla cui condensazione si formano in eterno silenzio gli universi.

ZINCO

Nel laboratorio di Chimica Generale ci si stava cinque ore al giorno e Caselli consegnava ad ognuno di noi la materia prima: un pezzetto di marmo a questo, dieci grammi di bromo a quello, un po' d'acido borico a quell'altro, una manciata d'argilla a quell'altro ancora.

A me il primo giorno toccò in sorte la preparazione del solfato di **zinco**. L'altra materia prima, il partner dello zinco, e cioè l'acido solforico non occorre farselo dare da Caselli, ce n'era in abbondanza in tutti gli angoli.

In un angolo c'era una cappa, e davanti alla cappa sedeva Rita. Ero un pezzo che giravo intorno a Rita; preparavo mentalmente brillanti attacchi di discorso, e poi al momento decisivo non osavo enunciarli e rimandavo al giorno dopo.

Era ben chiaro che quel giorno mi si stava presentando un'occasione che non poteva andare sprecata: fra Rita e me esisteva in quel momento un ponte, un ponticello di **zinco**, esile ma praticabile; orsù, muovi il primo passo.

Ronzando intorno a Rita mi accorsi che aveva con se un libro che parlava dei rapporti fra cristiani ed ebrei. Questo poteva diventare motivo per una discussione essenziale e fondamentale, perché ebreo sono anch'io, e lei no.

Fino ad allora non mi era importato molto di essere ebreo: dentro di me, e nei contatti coi miei amici cristiani, avevo sempre considerato la mia origine come un fatto pressoché trascurabile ma curioso, una piccola anomalia allegra, come chi abbia il naso storto o le lentiggini; un ebreo è uno che a Natale non fa l'albero, che non dovrebbe mangiare il salame ma lo mangia lo stesso, che ha imparato un po' d'ebraico a tredici anni e poi lo ha dimenticato. Un ebreo è avaro ed astuto: ma io non ero particolarmente avaro né astuto, e neppure mio padre lo era mai stato.

C'era dunque in abbondanza di che discutere con Rita ma il discorso a cui io tendevo non si innescava.

Rita era molto diversa da me, era figlia di un negoziante povero e malato. Per lei l'università non era affatto il tempio del Sapere come lo consideravo io. Per lei l'università era un sentiero spinoso e faticoso, che portava al titolo, al lavoro e al guadagno.

Data la mia sbadataggine per poter attaccare discorso il mio solfato di rame finì malamente di concentrarsi, e si ridusse ad una polverina bianca che esalò in nuvole soffocanti tutto o quasi il suo acido solforico.

Lo abbandonai al suo destino, e proposi a Rita di accompagnarla a casa:

Era buio, e la casa non era vicina. Lo scopo che mi ero proposto era obiettivamente modesto ma a me pareva di un'audacia senza pari: esitai per metà del percorso, e mi sentivo sui carboni ardenti, ed ubriacavo me stesso e lei con discorsi trafelati e sconnessi.

Infine, tremando per l'emozione, infilai il mio braccio sotto il suo.

Rita non si sottrasse, e neppure ricambiò la stretta: ma io regolai il mio passo sul suo, e mi sentivo ilare e vittorioso. Mi pareva di aver vinto una battaglia, piccola ma decisiva, contro il buio, il vuoto, e gli anni nemici che sopravvenivano.

FERRO

Fuori delle mura dell'Istituto Chimico era notte, la notte dell'Europa.

Chamberlain era ritornato giocato da Monaco, Hitler era entrato a Praga senza sparare un colpo, Franco aveva piegato Barcellona e sedeva a Madrid. L'Italia fascista, pirata minore, aveva occupato l'Albania, e la premonizione della catastrofe imminente si condensava come una rugiada viscida per le case e nelle strade, nei discorsi cauti e nelle coscienze assopite.

Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto.

Nel laboratorio di Chimica Generale, attraverso la foschia, e nel silenzio affaccendato, si udì una voce piemontese che diceva: "Nunzio vobis gaudium magnum. ***Habemus ferrum***". (Era il marzo 1939 e da pochi giorni si era sciolto il conclave che aveva innalzato al Soglio di Pietro il cardinale Pacelli.)

Chi aveva pronunciato il sacrilegio era Sandro, il taciturno.

Avevo osservato, con stupore e gioia, che tra Sandro e me qualcosa stava nascendo. Non era affatto l'amicizia fra due affini; al contrario.

Mi accorsi presto che era generoso, sottile, tenace e coraggioso, perfino con una punta di spavalderia, ma possedeva una qualità esclusiva e selvatica per cui, benché fossimo nell'età in cui si ha il bisogno, l'istinto e l'impudicizia di infliggersi a vicenda tutto quanto brulica nella testa, niente era trapelato fuori del suo involucro di ritegno. Era fatto come i gatti, con cui si convive per decenni senza che mai vi consentano di penetrare la loro sacra pelle.

Era nato sulla Serra d'Ivrea, terra bella ed avara: era figlio di un muratore, e passava le estati a fare il pastore. Aveva un curioso talento mimico, e quando parlava di mucche, di galline, di pecore e cani, si trasfigurava, ne imitava lo sguardo, le movenze e le voci, diventava allegro e sembrava imbestiarsi come uno stregone. Mi insegnava di piante e di bestie, ma della sua famiglia parlava poco. Non gli importava di Catullo e di Cartesio, gli importava la promozione, e la domenica sugli sci o sulla roccia. Aveva scelto Chimica perché gli era sembrata meglio che un altro studio: era un mestiere di cose che si vedono e si toccano, un guadagnapane meno faticoso che fare il falegname o il contadino.

Nacque un sodalizio, ed incominciò per me una stagione frenetica. Sandro sembrava fatto di ferro, ed era legato al ferro da una parentela antica: i padri sei suoi padri, mi raccontò, erano stati calderai delle valli canavesane, fabbricavano chiodi sulla sforgia a carbone, cerchiavano le ruote dei carri col cerchione rovente, battevano la lastra fino diventavano sordi; e lui stesso, quando ravvisava nella roccia la vena rossa del ferro, gli pareva di ritrovare un amico.

D'inverno, quando gli attaccava secco legava gli sci alla bicicletta rugginosa, partiva di buonora, e pedalava fino alla neve, senza soldi, con un carciofo in tasca e l'altra piena d'insalata: tornava poi a sera, o anche il giorno dopo, dormendo nei fienili, e più tormenta e fame aveva patito, più era contento e meglio stava di salute.

D'inverno a sciare, ma non nelle stazioni attrezzate e mondane, che lui fuggiva con scherno laconico.

D'estate di rifugio in rifugio, ad ubriacarsi di sole, di fatica e di vento, ed a limarsi la pelle dei polpastrelli su una roccia mai prima toccata da mano d'uomo: ma non sulle cime famose, né alla ricerca dell'impresa memorabile, di questo non gli importava proprio niente.

Sandro era Sandro Delmastro, il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione. Dopo pochi mesi di tensione estrema, nell'aprile del 1944 fu catturato dai fascisti, non si arrese e tentò la fuga dalla Casa Littoria di Cuneo. Fu ucciso con una scarica di mitra alla nuca da un mostruoso carnefice bambino; uno di quegli sciagurati sgherri di quindici anni che la Repubblica di Salò aveva arruolato nei riformatori.

Il suo corpo rimase a lungo abbandonato in mezzo al viale perché i fascisti avevano vietato alla popolazione di dargli sepoltura.

Oggi so che è un'impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta: un uomo come Sandro in specie. Non era un uomo da raccontare né da fargli monumenti, lui che dei monumenti rideva: stava tutto nelle azioni, e, finite quelle, di lui non resta nulla; nulla se non parole, appunto.

POTASSIO

Nel gennaio del 1941 le sorti dell'Europa e del mondo sembravano segnate.

Solo qualche illuso poteva ancora pensare che la Germania non avrebbe vinto; gli stolidi inglesi "non si erano accorti di aver perso la partita" e resistevano ostinatamente ai bombardamenti, ma erano soli, e subivano sanguinosi rovesci su tutti i fronti.

Solo un cieco e sordo volontario poteva dubitare sul destino riservato agli ebrei in un'Europa tedesca: avevamo letto, su un libro bianco arrivato dalla Palestina, le descrizioni delle "atrocità naziste"; ne avevamo creduto una metà, ma bastava.

Nella nostra generazione, "ariani" od ebrei che fossimo, non si era ancora fatta strada l'idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva. La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare.

Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi. Era stato soffocato pochi anni prima con l'ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al confino, all'esilio e al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi.

Nel giro di quei mesi avevo fatto disperati tentativi di entrare come allievo interno presso questo o quel professore. Alcuni, a bocca rotta o magari con burbanza, mi avevano risposto che le leggi razziali lo vietavano; altri avevano fatto ricorso a pretesti fumosi ed inconsistenti.

Risalivo una sera svogliatamente via Valperga Caluso e vidi che proseguiva nella mia direzione l'Assistente del laboratorio. Lo sorpassai, incerto sul da farsi, poi mi feci coraggio, tornai indietro. Non rischiamo nulla se non un ulteriore rifiuto, e senza ambagi gli chiesi se sarebbe stato possibile essere accolto per un lavoro sperimentale nel suo istituto. L'Assistente mi guardò sorpreso; in luogo del lungo discorso che avrei potuto aspettare, mi rispose con due parole del Vangelo: "Viemmi retro".

L'Assistente mi accolse nello sgabuzzino a pian terreno dove lui stesso abitava, e che era irto di apparecchi ben diversi, entusiasmanti e sconosciuti.

Al di là dei monti e del mare, mi spiegò l'Assistente, esisteva un sapiente di nome Onsager che aveva elaborato una equazione che pretendeva di descrivere il comportamento delle molecole allo stato liquido. L'equazione funzionava per le soluzioni diluite. Io dovevo verificare se era anche possibile per quelle concentrate.

Era questo il lavoro che mi proponeva e che io accettai con indiscriminato entusiasmo.

Distillare è bello. Di tutto, perché è un mestiere lento, filosofico e silenzioso, che ti occupa ma che ti lascia tempi di pensare ad altro, un po' come l'andare in bicicletta.

Misi nel palloncino del benzene un grumo di potassio e distillai diligentemente il tutto: verso la fine della operazione spensi doverosamente la fiamma, smontai l'apparecchio, lasciai che il poco liquido rimasto nel pallone si raffreddasse un poco, e poi, con un lungo ferro acuminato, infilzai il "mezzo pisello" di **potassio** e lo estrassi.

Il potassio è gemello del sodio, ma reagisce con l'aria e con l'acqua con maggiore energia: è noto a tutti che a contatto con l'acqua non solo svolge idrogeno, ma anche si infiamma.

Presi il pallone ormai vuoto, lo posi sotto il rubinetto ed aprii l'acqua. Si udì un rapido tonfo, dal collo del pallone uscì una vampa diretta verso la finestra che era vicina al lavandino, e le tende di questa presero fuoco. Mentre armeggiavo alla ricerca di qualche mezzo anche primitivo di estinzione, incominciarono ad abbrustolire i pannelli degli scuri, e il locale era ormai di fumo.

L'Assistente ascoltò la mia relazione con attenzione educata e non disse nulla. Poi con calma disse che un pallone vuoto non s'incendia; e non si era mai visto che il vapore di benzene, a freddo, prenda fuoco da sé. Solo il **potassio** poteva aver acceso la miscela, ed il potassio io l'avevo tolto. Tutto ?

Risalii sul luogo dell'incidente e trovai ancora a terra i cocci del pallone; su uno di essi, guardando bene, si scorgeva, appena visibile, una macchiolina bianca. La saggiai con la fenolftaleina : era basica, era idrossido di potassio.

Il colpevole era trovato !

Doveva essere rimasto un frammento minuscolo di potassio, quanto era bastato per reagire con l'acqua che io avevo introdotta ed incendiare i vapori di benzene.

NICHEL

Avevo in un cassetto una pergamena con su scritto in eleganti caratteri che a Primo Levi, di razza ebraica, veniva conferita la laurea in Chimica con 110 e lode.

Io non trovavo lavoro e mi estenuavo nella ricerca di una qualsiasi occupazione.

Finalmente Caselli, il custode infallibile dell'Istituto di Chimica che dispensava a noi le porzioni di elementi da decifrare, si ricordò di me e tramite un Tenente dell'esercito mi fece sapere che in un certo luogo c'era una miniera dalla quale si ricavava il 2 % di qualcosa di utile.

In particolare di nichel ce n'era pochissimo ma il suo alto costo meritava la ricerca del suo recupero.

Io naturalmente accettai subito con gioia l'offerta di questo lavoro e fissammo per la partenza del giorno dopo.

Anno dopo anno, la valle si andava riempiendo di una lenta valanga di polvere e ghiaia. L'amianto che ancora vi era contenuto rendeva la massa leggermente scorrevole, pigramente pastosa, come un ghiacciaio. C'era amianto dappertutto, come una neve cenerina.

Del mio lavoro mi innamorai fin dal primo giorno, benché non si trattasse d'altro, in quella fase, che di analisi quantitative su campioni di roccia: attacco con acido fluoridrico, giù il ferro con ammoniacca, giù il ***niche!*** (quanto poco! Un pizzichino di sedimento rosa) con dimetilglossina, giù il magnesio con fosfato, sempre uguale, tutti i santi giorni.

Stimolante e nuova per me era però la sensazione di scoprire un tesoro fra i detriti: il campione da analizzare non era più un'anonima polverina manufatta, un quiz materializzato; era un pezzo di roccia, viscera della terra, strappata alla terra per forza di mine: e sui dati delle analisi giornaliere nasceva a poco a poco una mappa, il ritratto delle vene sotterranee.

Nella roccia delle Cave c'era dunque anche il nichel: assai poco, dalle nostre analisi risultava un contenuto medio dello 0,2%. Risibile in confronto ai minerali sfruttati dai miei colleghi in Canada e in Nuova Caledonia.

Ma forse il greggio poteva essere arricchito? Sotto la guida del Tenente, provai tutto il provabile: separazioni magnetiche, per flottazione, per levigazione, per tracciatura, con liquidi pesanti, col piano a scosse.

Non approdai a nulla. Non si concentrava nulla, in tutte le frazioni ottenute la percentuale di nichel rimaneva ostinatamente quella originale.

Tentai anche la separazione magnetica, anzi quasi credevo di aver trovato la strada giusta per tirare fuori da quelle rocce grigiastre il metallo tanto bramato. Non prevedevo che la mia interpretazione della separabilità magnetica del ***niche!*** era sostanzialmente sbagliata perché non esisteva in commercio alcun selettore magnetico capace di separare un materiale in forma di polvere fine, e che su polveri più grossolani il mio metodo non poteva funzionare.

**PIOMBO
MERCURIO
TITANIO
ZOLFO
STAGNO
URANIO**

Nei racconti su questi elementi, racconti anche interessanti,
non esistono riferimenti precisi alla vita dello scrittore .
anche per non appesantire il lavoro non vengono quindi riportati.

FOSFORO

Il Commendatore mi invitò a non perdere tempo e quindi dovevo incominciare subito con il fosforo: lui era convinto che il fosforo ci avrebbe certamente condotti ad una brillante soluzione. Sotto con il ***fosforo!***

Mi misi al lavoro, pochissimo persuaso; persuaso invece che il Commendatore avesse soggiaciuto al fascino dei nomi e dei luoghi comuni. Infatti il fosforo ha un nome

molto bello (vuol dire “portatore di luce”), è fosforescente, c’è nel cervello, c’è anche nei pesci, e perciò mangiare pesci si dice renda intelligenti; senza fosforo le piante non crescono. C’è anche nelle capocchie dei fiammiferi, e le ragazze disperate per amore le mangiavano per suicidarsi.

Mani ignote mi lasciavano sul bancone, di notte, piante su piante, una specie al giorno. Erano tutte piante singolarmente domestiche, e non so come fossero state scelte: cipolla, aglio, carota, bardana, mirtillo, achillea, salice, salvia, rosmarino, rosa canina, ginepro.

Io, giorno per giorno, determinavo in tutte il fosforo, inorganico e totale, e mi sentivo come un asino legato al bindolo.

Tanto mi aveva esaltato l’analisi del nichel nella roccia, nella mia incarnazione precedente, tanto mi umiliava adesso il dosaggio quotidiano del fosforo, perché fare un lavoro in cui non si crede è una grande afflizione.

Appena valeva a rallegrarmi la presenza di Giulia nella camera accanto, che cantava con voce velata “è primavera, svegliatevi bambine”, e faceva cucina col termometro nei becher di vetro Pyrex. Ogni tanto veniva a contemplare il mio lavoro, provocatoria e beffarda.

Dopo die mesi disponevo di una quantità di analisi: le piante col contenuto in fosforo più alto erano la salvia, la caledonia e il prezzemolo.

Io pensavo che a questo punto sarebbe stato opportuno determinare in quale forma era legato il fosforo e cercare di isolare il componente fosforato. Ma il Commendatore mi ordinò invece di cominciare da subito ad usare le foglie delle piante, farne degli estratti, trattarli con acqua calda, infilarli nell’esofago di conigli e misurarne poi la loro glicemia nel sangue.

I conigli non sono animali simpatici. Sono fra i mammiferi più lontani dall’uomo. Io non avevo mai toccato un animale e davanti ai conigli provavo repulsione.

Avevo una sonda di gomma e un piccolo fuso di legno con un foro trasversale. Bisognava forzarlo fra i denti dell’animale e poi, attraverso il foro, infilare la sonda in gola senza tanti complimenti, spingendola giù finché si sente che tocca il fondo dello stomaco. Attraverso la sonda è facile spedire gli estratti nello stomaco con una comune siringa.

Poi bisogna misurare la glicemia nel sangue. Dalle vene degli orecchi perforate con un ago si preleva una goccia di sangue e senza domandarsi il perché delle varie manipolazioni si controlla la glicemia.

I conigli, o sono stoici, o sono poco sensibili al dolore. Nessuno di questi abusi sembrava farli soffrire, appena lasciati liberi e rimessi in gabbia si rimettevano tranquilli a brucare il fieno, e le volta successiva non mostravano alcuna paura.

Dopo un mese di tormenti alle povere bestiole sembrava che il nostro **fosforo** iniettato in quella maniera infame non facesse alcun effetto, niente influenza sulla glicemia del sangue dei conigli.

Ma venne un bombardamento notturno che, senza fare molti altri danni, sfondò tutte le gabbie, ed al mattino trovammo i conigli intenti ad una meticolosa e generale campagna copulatoria.

Le bombe non li avevano spaventati per nulla.

Appena liberati, avevano subito scavato nelle aiuole i cunicoli da cui traggono il nome, ed al minimo allarme abbandonavano a mezzo le loro nozze e ci si rifugiavano.

ORO

Nell’autunno del 1942 sette amici di Torino si trovavano a Milano facendo vita ampiamente comune. Eugenio era architetto, Silvio era dottore in legge, Ettore era ingegnere all’Olivetti, Lina faceva l’amore con Eugenio e si occupava di gallerie d’arte,

Vanda era chimica come me, ma non trovava lavoro, ed era permanentemente irritata di questo fatto perché era femminista.

Ciascuno di noi faceva il suo lavoro giorno per giorno, fiaccamente, senza crederci, come avviene a chi sa di non sperare molto per il proprio domani.

Nessuno sapeva con precisione ciò che avveniva in quei mesi in Europa occupata dai tedeschi, di Anna Frank nella sua casa ad Amsterdam, nella fossa di Babi Yar vicino a Kiev, nel ghetto di Varsavia, a Salonico, a Parigi, a Lidice.

Di questa pestilenza che stava per sommergerci non era giunta a noi alcuna notizia precisa, solo cenni vaghi e sinistri portati dai militari che ritornavano dalla Grecia.

Ma venne in novembre lo sbarco alleato in Nord Africa, venne in dicembre la resistenza e poi la vittoria russa a Stalingrado, e capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino.

Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina, nella Bibbia, la chimica, in montagna.

Il fascismo li aveva ridotti al silenzio per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco ed improvvido, ma il negatore della giustizia.

In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci.

Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa.

Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e probabilmente i più sprovveduti.

Il rifugio era sepolto sotto un metro di neve, ci sentivamo quasi sicuri ma qualcuno ci tradì ed all'alba del 13 dicembre 1943 ci svegliammo circondati dalla Repubblica di Salò. loro erano trecento e noi undici. Otto riuscirono a fuggire e noi tre fummo catturati.

Ci picchiarono un poco, ci ammonirono di "non fare atti inconsulti" e ci promisero di interrogarci poi in un certo loro modo convincente.

Durante la marcia che si protrasse per diverse ore, riuscii a fare due cose che mi stavano a cuore: mangiai pezzo per pezzo la carta d'identità troppo falsa che avevo nel portafoglio e, fingendo d'incespicare, infilai nella neve l'agenda piena di indirizzi che tenevo in tasca.

Ci condussero alla caserma, che era alla periferia di Aosta. Il loro centurione era un certo Fossa, ed è strano, assurdo e sinistramente comico, data la situazione di allora, che lui giaccia da decenni in qualche sperduto cimitero di guerra, ed io sia qui, vivo e sostanzialmente indenne a scrivere questa storia.

Ogni tanto ci venivano a chiamare per gli interrogatori.

Quando ad interrogarci era Fossa, andava abbastanza bene. **Fossa era un esemplare fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi aveva cerchiato di solida ignoranza e stoltezza, ma non corrotto né reso disumano. Aveva creduto ed obbedito per tutta la vita, ed era candidamente convinto che i colpevoli della catastrofe fossero due soli, il re e Galeazzo Ciano.**

Invece erano temibili gli interrogatori di Cagni.

Cagni era la spia che ci aveva fatti catturare: spia integrale, per ogni grammo della sua carne, spia per natura e per tendenza più che per convinzione fascista o per interesse: spia per nuocere, per sadismo sportivo, come abbatte la selvaggina libera chi va a caccia.

Il prigioniero che era con me in cella mi guardava con curiosità.

– Siete voi i ribelli ? – mi chiese.

Aveva forse trentacinque anni, era magro e un po' curvo, aveva i capelli crespi in disordine, la barba mal rasa, un grosso naso a becco, la bocca senza labbra e gli occhi fuggitivi, Le sue mani erano sproporzionatamente grosse, nodose, come cotte dal sole e dal vento, e non le teneva mai ferme.

Il suo fiato odorava di vino, e ne dedussi che era stato arrestato da poco. Aveva l'accento della valle, ma non sembrava un contadino.

- Perché sei qui ? - gli chiesi.
- Contrabbando, non ho voluto spartire con loro, ecco tutto. Finiremo col metterci d'accordo, ma intanto mi tengono dentro: è male, col mio mestiere.
- E' male per tutti i mestieri !
- Ma io ho un mestiere speciale. Faccio anche il contrabbando, ma solo d'inverno, quando la Dora gela. Insomma faccio diversi lavori, ma nessuno sotto padrone. Noi siamo gente libera: era così anche mio padre e mio nonno e tutti i bisnonni fino dal principio dei tempi, fino da quando son venuti i Romani.

Non avevo capito l'accenno alla Dora gelata, e gliene chiesi conto: era forse un pescatore ?

- Sai perché si chiama Dora ? - mi rispose – Perché è d'**oro**: Non tutta, si capisce, ma porta oro, e quando gela non si può cavarlo.

- C'è **oro** nel fondo ?

- Sì, nella sabbia: non dappertutto, ma in molti tratti.

E' l'acqua che lo trascina giù dalla montagna, e lo accumula a capriccio, in un'ansa sì, in un'altra niente. Devi capire che a lavare sabbia non sono capaci tutti, e questo dà soddisfazione. A me, appunto, mi ha insegnato mio padre: solo a me , perché ero il più svelto; gli altri fratelli lavorano in fabbrica. E solo a me ha lasciato la scodella. Non tutti i giorni son buoni: va meglio quando c'è sereno ed è l'ultimo quarto. Non saprei dirti perché, ma è proprio così, caso mai ti venisse in mente di provare.

Nella cella calò un silenzio pieno d'angoscia. Il fiato gelido e puro delle montagne penetrava dalla finestrella.

Tendendo l'orecchio, nel silenzio del coprifuoco si sentiva il mormorio della Dora, amica perduta, e tutti gli amici erano perduti, e la giovinezza, e la gioia, e forse la vita. Scorreva vicina ma indifferente, trascinando l'**oro** nel suo grembo di ghiaccio fuso.

Mi sentivo attanagliato da un'invidia dolorosa per il mio ambiguo compagno, che presto sarebbe ritornato alla sua vita precaria ma mostruosamente libera, al suo inesauribile rigagnolo d'oro, ad una fila di giorni senza fine.

CERIO

A distanza di trent'anni, mi riesce difficile ricostruire quale sorta di esemplare umano corrispondesse, nel novembre 1944, al mio nome, o meglio al mio numero 174517.

Dovevo aver superato la crisi più dura, quella dell'inserimento nell'ordine del Lager, e dovevo aver sviluppato una strana callosità, se allora riuscivo non solo a sopravvivere, ma anche a pensare, a registrare il mondo intorno a me, e perfino a svolgere un lavoro abbastanza delicato, in un ambiente infettato dalla presenza quotidiana della morte, ed insieme reso frenetico dall'avvicinarsi dei russi liberatori, giunti ormai a ottanta chilometri da noi.

La disperazione e la speranza si alternavano con un ritmo che avrebbe stroncato in un'ora qualsiasi individuo normale.

Noi non eravamo normali perché avevamo fame.

La nostra fame di allora non aveva nulla in comune con la ben nota sensazione di chi ha saltato un pasto ed è sicure che non gli mancherà il pasto successivo.

Mangiare, procurarci da mangiare, era lo stimolo numero uno, dietro a cui, a molta distanza, seguivano tutti gli altri problemi di sopravvivenza, ed ancora più lontani i ricordi della casa e la stessa paura della morte.

Ero chimico in uno stabilimento chimico, in un laboratorio chimico e rubavo per mangiare.

In mancanza di adatti imballaggi e confezioni, la refurtiva ideale avrebbe dovuto essere solida, non deperibile, non ingombrante, e soprattutto nuova. Doveva essere di alto valore unitario, cioè non voluminosa, perché spesso eravamo perquisiti all'ingresso nel campo dopo il lavoro; e doveva infine essere utile o desiderata da almeno una delle categorie sociali che componevano il complicato universo del Lager.

C'era un barattolo misterioso su uno scaffale. Conteneva una ventina di cilindretti grigi, duri, incolori, insapori, e non aveva etichetta. Tutti gli altri barattoli e bottiglie del laboratorio avevano etichette nitide, scritte a macchina, o a mano in bei caratteri gotici: solo quello non ne aveva.

Li mostrai al mio amico Alberto. Alberto cavò di tasca un coltellino e provò ad incidere uno: era duro, resisteva alla lama. Provò a raschiarlo: si udì un piccolo crepitio e scaturì un fascio di scintille gialle.

A questo punto la diagnosi era facile: si trattava di ferro-**cerio** la lega di cui sono fatte le comuni pietrine per accendisigaro.

A questo punto mi sentivo scettico sulle possibilità commerciali della mia refurtiva.

Ma Alberto mi redarguì con vigore: non bisogna scoraggiarsi mai, perché è dannoso, e quindi immorale, quasi indecente.

Io non sapevo, ma lui sì (sapeva sempre tutto di tutti, eppure non conosceva il tedesco né il polacco, e poco il francese), che nel cantiere esisteva un'industria clandestina di accendini.

Ignoti artefici, nei ritagli di tempo, li fabbricavano per le persone importanti e per gli operai civili.

Ora, per gli accendini occorrono le pietrine, ed occorrono di una certa misura: bisognava dunque assottigliare quelle che io avevo sotto mano.

Assottigliarle quanto, e come ?

“Non fare difficoltà” mi disse Alberto : “ci penso io. Tu pensa a rubare il resto”.

A sera io portai in campo i cilindretti, ed Alberto un pezzo di lamiera con un foro rotondo: era il calibro prescritto a cui avremmo dovuto assottigliare i cilindretti per trasformarli in pietrine e quindi in pane.

Mentre i compagni dormivano, lavorammo di coltello, notte dopo notte.

Lo scenario era tetro da piangere : una sola lampadina elettrica illuminava fiocamente il grande capannone di legno, e si distinguevano nella penombra, come in una vasta caverna.

I visi dei compagni stravolti dal sonno e dai sogni tinti di morte. Dimenavano le mascelle, sognando di mangiare.

A molti pendevano fuori dalla sponda del giaciglio un braccio o una gamba, nudi e scheletrici: altri gemevano o parlavano nel sonno.

Ma noi due eravamo vivi e non cedevamo al sonno. Tenevamo sollevata la coperta con le ginocchia, e sotto quella tenda improvvisata raschiavamo i cilindri, alla cieca e a tasto: a ogni colpo si udiva un sottile crepitio, e si vedeva nascere un fascio di stelline gialle.

Lavorammo tre notti: non accadde nulla, nessuno si accorse del nostro tramestio, né le coperte né il saccone presero fuoco, e in questo modo ci conquistammo il pane che ci resse in vita fino all'arrivo dei russi.

Alberto se ne partì a piedi coi tanti altri quando il fronte fu prossimo. I tedeschi li fecero camminare per giorni e notti nella neve e nel gelo, abbattendo tutti quelli che non potevano proseguire. Poi li caricarono su vagoni scoperti, che portarono i pochi superstiti verso un nuovo capitolo di schiavitù, a Buchenwald ed a Mauthausen.

Alberto non è ritornato, e di lui non resta traccia.

Un suo compaesano, mezzo visionario e mezzo imbroglione, visse per qualche anno, dopo la fine della guerra, spacciando a sua madre, a pagamento, false notizie consolatorie.

CROMO

Ero ritornato dalla prigionia da tre mesi, e vivevo male.

Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore.

Poiché di poesie e racconti non si vive, cercavo affannosamente lavoro, e lo trovai nella grande fabbrica in riva al lago, ancora guasta per la guerra, assediata in quei mesi dal fango e dal ghiaccio.

Mi era stata benignamente concessa una scrivania zoppa in laboratorio, in un cantuccio pieno di fracasso e di correnti d'aria e di gente che andava e veniva con in mano stracci e bidoni, e non mi era stato assegnato alcun compito definito.

Un giorno mi mandò a chiamare il Direttore e con una luce obliqua negli occhi mi annunciò che aveva un lavoretto per me.

Mi condusse in un angolo del piazzale dove erano ammonticchiati alla rinfusa migliaia di blocchi squadrati, di un vivace color arancio. Quei corpi parallelepipedici erano state latte di vernice: la vernice si era impolmonita, le latte erano state tagliate, ed il contenuto buttato nel mucchio delle immondizie.

Quella vernice, mi disse, era stata prodotta durante la guerra, conteneva un **cromato** basico ed una resina alchidica.

Forse il cromato era troppo basico o la resina troppo acida: sono appunto queste le condizioni in cui può avvenire un impolmonimento.

Ecco, mi regalava quel mucchio di antichi peccati; ci pensassi su, facessi prove ed esami, e gli sapessi dire con precisione perché era successo il guaio, cosa fare perché non si ripettesse, e se era possibile recuperare il prodotto avariato.

Così impostato, mezzo chimico e mezzo poliziesco, il problema mi attirava.

Ora avvenne che il giorno seguente il destino mi riservasse un dono diverso ed unico: l'incontro con una donna, giovane e di carne e d'ossa, calda contro il mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente, sapiente e sicura mentre camminavamo per le strade ancora fiancheggiate di macerie.

In poche ore sapemmo di appartenerci, non un incontro, ma per la vita, come infatti è stato.

Mi impadronii del magazzino sonnacchioso, pretesi da lui tutti i controcampioni di tutte le partite di cromato dal gennaio '44 in avanti e mi asserragliai dietro il bancone per tre giorni per analizzarli sia secondo il metodo che avevano adottato loro e che per me era sbagliato, sia secondo il metodo mio.

Col metodo sbagliato si trovava costantemente il fatidico 29,5 per cento.

Con il mio metodo la realtà si scopriva diversa: si trovava un eccesso di basicità dovuto all'ossido di piombo libero.

Pensai di usare il cloruro di ammonio che era capace di combinarsi stabilmente con l'ossido di piombo, dando un cloruro insolubile ed inerte, e liberando ammoniaca.

Era il metodo giusto per ridare vita a quei polmoni rosa, gelatinosi e mollicci che avevano una sgradevole consistenza di visceri macellati.

Stesi una relazione in buon gergo aziendale e la Direzione mi aumentò lo stipendio.

Inoltre, a titolo di riconoscimento, ricevetti l'assegnazione di due copertoni per la bicicletta !

ARSENICO

Come cliente aveva un aspetto inconsueto.

Nel nostro laboratorio umile ed audace, a farsi analizzare le merci più disparate, veniva gente varia, uomini e donne, vecchi e giovani, non tutti visibilmente inseriti nel grande reticolo ambiguo e furbesco del commercio.

Questo ultimo venuto avrebbe potuto essere un filosofo contadino: era un vecchiotto robusto e rubicondo, dalle mani pesanti, deformate dal lavoro e dall'artrite, gli occhi apparivano chiari, mobili e giovanili, nonostante le grosse borse delicate che pendevano vuote sotto le orbite. Parlava piemontese, il che mi mise immediatamente a disagio: non è educato rispondere in italiano a chi ti parla in dialetto.

In ottimo piemontese dunque, con argute venature astigiane, mi disse che aveva dello zucchero da chimicare: voleva sapere se era zucchero o no, o se c'era magari dentro qualche "porcheria".

Quale porcheria ? Gli spiegai che se mi avesse precisato i suoi sospetti, mi avrebbe facilitato il compito.

Mi rispose che non mi voleva influenzare, che facessi l'analisi meglio che potevo, i suoi sospetti me li avrebbe detti dopo. Mi lasciò in mano un cartoccio con dentro un buon mezzo chilo di zucchero, disse che sarebbe ritornato l'indomani, salutò e se andò; non prese l'ascensore, scese tranquillo a piedi le quattro rampe di scale.

Passai il resto della giornata a distillare acido piruvico ed a speculare sullo zucchero del vecchio. Dall'estremità del refrigerante a serpentina l'acido cadeva nel collettore in grevi gocce dorate, rifrangenti come gemme: distillava insomma, stilla su stilla, ed intanto andavo pensando all'**arsenico** ed al vecchio, che non mi sembrava il tipo di tramare venefici e neppure di subirne, e non ne venivo a capo.

L'uomo ritornò il giorno dopo. Insistette per pagare l'onorario prima ancora di conoscere l'esito dell'analisi. Quando glielo comunicai il suo viso si illuminò di un complicato sorriso grinzoso, e mi disse : - Mi fa proprio piacere. io l'avevo sempre detto che finiva così -

Era palese che non attendeva altro se non una minima sollecitazione per raccontarmi una storia.

"Il mio mestiere è di fare il ciabattino. Se ci si incammina da giovani non è un brutto mestiere. Si sta seduti, non si fatica tanto e si incontra gente per cambiar parola. Il ciabattino di San Secondo sono io; conosco tutti i piedi difficili, e per fare il mio lavoro mi bastava il martello e lo spago. Bene, è venuto un giovanotto, neppure di qui: alto, bello e pieno d'ambizione. Ha messo bottega a un tiro di schioppo, e l'ha riempita di macchine. Per allungare, per allargare, per cucire, per battere suola: non saprei neppure dirle, io non sono mai andato a vedere, me l'hanno raccontato. Ha messo dei bigliettini col suo indirizzo e il telefono dentro a tutte le buche per le lettere del vicinato: anche il telefono, sì, neanche fosse una levatrice".

“Lei crederà che gli affari gli siano andati subito bene. I primi mesi sì, un po’ per curiosità, un po’ per metterci in concorrenza, qualcuno da lui c’è andato, anche perché in principio teneva i prezzi bassi: ma poi ha dovuto alzarli, quando ha visto che ci rimetteva. Faccia attenzione che io tutte queste cose gliele dico senza volergli male: ne ho visti tanti come lui, partire al galoppo e rompersi la testa, ciabattini e mica solo ciabattini”.

“lui mi voleva male a me, e diceva in giro un mucchio di bugiarde. Che risuolo con cartone, Che mi ubriaco tutte le sere. Che ho fatto morire mia moglie per l’assicurazione. Che a un mio cliente è spuntato un chiodo dalla suola e poi è morto di tetano. E allora, con le cose a questo punto, capisce che non mi sono stupito mica tanto quando un mattino, in mezzo alle scarpe della giornata, ho trovato questo cartoccio. Ho subito capito il macinato ma volevo essere sicuro: così ne ho dato un poco al gatto, e dopo due ore è andato in un angolo e ha vomitato. Adesso poi ho anche la sua conferma, e sono soddisfatto”.

- Vuole fare denuncia ? Ha bisogno di una dichiarazione ?
- No , no. Gliel’ho detto, è solo un povero diavolo, e non voglio rovinarlo. Anche per il mestiere, il mondo è grande e c’è posto per tutti: lui non lo sa, ma io sì.
- Allora ?
- Allora domani gli rimando il cartoccio da una delle mie vecchiette, insieme con un bigliettino. Anzi, no: glielo voglio riportare io, così vedo che faccia ha e gli spiego due o tre cose – Si guardò intorno, come uno farebbe in un museo, poi aggiunse: - **Bel mestiere, anche il vostro ! Ci va occhio e pazienza. Chi non ne ha, è meglio che se ne cerchi un altro.**

Salutò, si riprese il cartoccio, e discese senza prendere l’ascensor;, con la tranquilla dignità che gli era propria.

AZOTO

..... e venne infine il cliente sognato, quello che voleva da noi una consulenza. La consulenza è il lavoro ideale, quello da cui tu trai prestigio e quattrini senza sporcarti le mani, né romperti il filo della schiena, né rischiare di finire abbrustolito o intossicato.

Il cliente sognato era sulla quarantina, piccolo, compatto ed obeso: portava i baffetti alla Clark Gable ed aveva ciuffi di pelo nero un po’ dappertutto. Era profumato ed impomatato ed aveva un aspetto volgare, sembrava un cattivo attore nella parte del souteneur, oppure un bullo da barriera.

Mi spiegò che era il proprietario di una fabbrica d cosmetici, ed aveva noie con un certo tipo di rossetto.

Bene, che ne portasse un campione.

Ma no, disse, era un problema particolare, da vedere sul posto; era meglio che uno di noi due lo visitasse, così avremmo potuto renderci conto dell’inconveniente.

Domani alle dieci ? Domani.

Mi misi il più bello dei miei (due) vestiti, e pensai che era meglio lasciare la bicicletta in qualche cortile lì vicino e fare le viste di essere arrivato in taxi, ma quando fui entrato nella fabbrica mi accorsi che non era il caso di avere scrupoli di prestigio.

La lavorazione era semplice: una ragazza faceva fondere certe cere e grassi in una comune pentola smaltata, aggiungeva un po’ di profumo e un po’ di colorante, poi colava il tutto in una minuscola lingottiera.

Un’altra ragazza faceva raffreddare le lingottiere sotto l’acqua corrente e cavava da ciascuna venti cilindretti scarlatti di rossetto.

Il proprietario acchiappò sgarbatamente una delle ragazze, le mise una mano dietro alla nuca per avvicinare la sua bocca ai miei occhi e mi invitò ad osservare bene il

contorno delle labbra: **“Ecco, vede, dopo qualche ora dall'applicazione, specie quando fa caldo, il ruogo cammina, si infila su per le minuscole rughe che hanno intorno alle labbra anche le donne giovani. E così si forma una brutta ragnatela di filamenti rossi, che sfuma il contorno e rovina tutto l'effetto”**.

Osservai, non senza imbarazzo: **i fili rossi c'erano proprio, ma solo sulla metà destra della bocca della ragazza, che sottostava impassibile all'ispezione masticando gomma americana. Per forza, mi spiegò il proprietario: la metà sinistra di quella, e di tutte le altre ragazze, era truccata con un ottimo prodotto francese, proprio quello che lui cercava invano di imitare.**

Chiesi al bullo la ricetta del suo rossetto, ed un campione di tutti e due i prodotti.

Ritornato in laboratorio verificai che nella ricetta del mio uomo figurava un colorante solubile mentre l'altro rossetto doveva contenere un pigmento rosso, ben disperso, ma insolubile e non migrante.

Il pigmento del rossetto francese era costoso e non facile a disperdersi.

E inoltre il mio cliente non aveva nemmeno l'apparecchiatura adatta a trattare il pigmento migliore.

Bene, erano rogne sue, che si arrangiasse, lui con il suo harem di ragazze-cavia !

Io il mio dovere professionale l'avevo fatto: feci una relazione, vi allegai la fattura coi bolli e riscossi l'onorario.

Ma il bullo mi trattenne: era soddisfatto della mia opera e mi voleva proporre un affare. Gli potevo procurare qualche chilogrammo di allossana ?

L'avrebbe pagata molto bene, purché mi impegnassi per contratto a fornirgliela soltanto a lui.

Avevo letto che l'allossana, a contatto con le mucose, conferisce loro una colorazione rossa estremamente permanente, perché non è una sovrapposizione, una vernice insomma, come il rossetto, ma una vera e propria tintura, come si fa con la lana e il cotone.

L'allossana era nota da quasi settant'anni, ma come curiosità di laboratorio.

In pratica si ricavava dall'acido urico; era scarsissima negli escrementi dell'uomo e dei mammiferi e costituiva invece il 50 per cento degli escrementi degli uccelli e il 90 per cento di quelli dei rettili.

Lungi dallo scandalizzarmi, l'idea di ricavare un cosmetico da un escremento mi divertiva e mi riscaldava il cuore come un ritorno alle origini, quando gli alchimisti ricavano il fosforo dall'urina.

Trovare sterco di gallina non era però molto facile e poi la pollina, così si chiama, era cara ed apprezzatissima dai contadini per il suo contenuto di **azoto**.

Nella galleria della Metropolitana c'era una mostra di serpenti. Mi presentai al Direttore della mostra per sapere se era possibile acquistare gli escrementi degli stessi.

Il Direttore e gli inservienti della mostra mi ricevettero con stupito disprezzo.

Quali erano le mie credenziali ? Da dove venivo ? Ci mi credevo di essere, per presentarmi a loro così, come se niente fosse, a chiedere sterco di pitoni ?

Ma neanche parlarne, neanche un grammo, i pitoni sono sobrii, mangiano due volte al mese e viceversa: specie quando fanno poco esercizio. Il loro scarsissimo sterco si vende a peso d'oro. Del resto, loro, e tutti gli espositori e possessori di serpenti, hanno contratti permanenti di esclusività con le grandi industrie farmaceutiche.

Che mi togliessi di torno, e non gli facessi perdere altro tempo.

Dedicai un giorno a selezionare grossolanamente la pollina, ed altri due a cercare di ossidare ad allossana l'acido che vi era contenuto.

Non ottenni che vapori immondi, noia, umiliazione, ed un liquido nero e torbido che intoppava irrimediabilmente i filtri, e non mostrava alcuna tendenza a cristallizzare.

Lo sterco rimase sterco, e l'allossana , dal nome sonante, un nome sonante.

ARGENTO

Cerrato, l'onesto, maldestro e volenteroso Cerrato, a cui la vita aveva dato così poco e che così poco aveva dato alla vita, chiamò gli amici che aveva incontrato all'università per una cena e anch'io partecipai con curiosità.

La figura dell'amico Cerrato non era molto cambiata: era alto, ossuto , olivastro; i capelli ancora folti, la barba ben rasata, la fronte, il naso e il mento pesanti e come appena abbozzati. Ancora, come allora, si muoveva malamente, con quei gesti bruschi e insieme incerti che in laboratorio l'avevano reso un proverbiale "spaccatore di vetreria".

Ci appartammo un po' dal chiasso degli amici per rivivere i vecchi momenti e mi volle raccontare una storia.

"Lavoravo in Germania, al controllo del reparto dove si fabbricano le carte per radiografia.

Se funziona male una pellicola per dilettanti, nove volte su dieci l'utente pensa che sia colpa sua; o se no al massimo ti manda qualche accidente.

Invece se va male una radiografia, e poi ne va male una seconda o tutto il pacchetto di carte, allora non finisce così. La grana fa la sua scalata, ingrossando mentre sale, e ti arriva addosso come un'afflizione.

Vengono prese tutte le precauzioni possibili, per esempio alle operaie del reparto era vietato usare cipria. C'è insomma la religione del pelo: il reparto è in leggera sovrappressione, e l'aria che ci si pompa dentro è accuratamente filtrata. Si porta sopra agli abiti una tuta speciale, e una cuffia sopra i capelli: tute e cuffie vanno lavate tutti i giorni, per asportare i peli in formazione o catturati accidentalmente.

Si cominciò con una lettera di protesta di un centro diagnostico di Vienna, allegata alla stessa lettera c'era una radiografia cosparsa di macchioline bianche, oblunghe, grosse come fagioli. La settimana dopo c'erano altre due lettere di protesta; una veniva da Liegi e l'altra dall'Unione Sovietica.

La carta credevamo che avesse superato bene il collaudo di uscita: si trattava quindi di un difetto che si manifestava in ritardo, durante il magazzinaggio da noi o dal cliente, o durante il trasporto. Non immagini quanto ci demmo da fare per scoprire da dove potessero venir fuori quelle macchie sulle lastre.

Il mio vice fece una osservazione curiosa: i lotti difettosi si susseguivano con una certa regolarità, cinque buoni ed uno cattivo. Mi sembrò una traccia, e cercai di andare a fondo: era proprio così, era guasta quasi esclusivamente la carta fabbricata il mercoledì.

Mentre continuavano ad arrivare lettere e telefonate di protesta, io mi accanivo ad almanaccare sul fatto del mercoledì: un significato lo doveva pur avere.

L'aiuto decisivo mi venne da uno degli uscieri. Un giorno mi disse che lui era un pescatore ma che da quasi un anno nel fiumicello lì accanto, non si pescava più un pesce. Addirittura in certi giorni l'acqua diventava bruna.

Mi informai: una conceria aveva cominciato a lavorare dieci mesi prima su a monte, e la lavanderia lavava le tute proprio nell'acqua del fiume dove il pescatore non riusciva più a pescare. Però la filtravano e la facevano passare per un depuratore a scambio ionico.

Le tute le lavavano durante il giorno, le asciugavano di notte in un essiccatoio, e le riconsegnavano al mattino presto, prima della sirena.

Andai alla conceria: volevo sapere quando, dove, con quale ritmo, in quali giorni svuotavano i tini. Mi mandarono via malamente, ma io ci ritornai due giorni dopo col medico dell'Ufficio d'Igiene.

Il più grande dei tini di concia lo vuotavano ogni settimana, la notte fra il lunedì e il martedì !

Otteni un campione del bagno di conceria, andai al laboratorio sperimentale.

Il capo del laboratorio non credeva ai suoi occhi: mi disse che non aveva mai visto un inibitore più potente.

L'effetto-fagiolo era stato riprodotto in pieno : a conti fatti, si è visto che bastava qualche migliaio di molecole di polifenolo, assorbito dalle fibre della tuta durante il lavaggio, e portato in volo dalla tuta alla carta da un pelino invisibile, per provocare la dannata macchia a forma di fagiolo” .

VANADIO

Una vernice è una sostanza instabile per definizione: infatti, a un certo punto della sua carriera, da liquida diventa solida. E' necessario che questo avvenga al momento e nel luogo giusto.

Il caso opposto può essere sgradevole o drammatico.

Può avvenire che una vernice solidifichi durante il soggiorno a magazzino, e allora la merce va buttata;

o che solidifichi la serina di base durante la sintesi, in un reattore da dieci o venti tonnellate, il che può volgere al tragico;

o invece, che la vernice non solidifichi affatto, neppure dopo l'applicazione, e allora ci si ride dietro, perché una vernice che non “asciuga” è come un fucile che non spara o un toro che non ingravida.

Avevamo importato una partita di resina per vernici ed eravamo preoccupati. Controllata da sola, la resina essiccava regolarmente, ma dopo essere stata macinata con un certo tipo di nerofumo, la capacità di essiccare si attenuava fino a sparire.

In questi casi, prima di formulare accuse bisogna andare cauti. Il fornitore era la - W - , grande e rispettabile industria tedesca, uno dei tronconi in cui, dopo la guerra, gli Alleati avevano smembrato la onnipotente IG-Farben.

Gente come questa, prima di riconoscersi in colpa, butta sul piatto della bilancia tutto il peso del proprio prestigio e tutta la propria capacità defatigatoria. Ma non c'era verso di evitare la controversia.

Scrissi una educata lettera di protesta, e pochi giorni dopo giunse la risposta. Era lunga e pedante, consigliava artifici ovvi che noi avevamo già adottati senza risultato , e conteneva una esposizione superflua e deliberatamente confusa sul meccanismo dell'ossidazione della resina. Ignorava la nostra fretta, e sul punto essenziale diceva soltanto che erano in corso i doverosi controlli.

Non rimaneva altro da fare se non ordinare subito un'altra partita, raccomandando alla - W - di verificare con particolare cura il comportamento della resina con quel tipo di nerofumo.

Insieme alla conferma di quest'ultimo ordine, giunse una seconda lettera, lunga come la prima e firmata dallo stesso Doktor L. Muller.

L'ignoto dottor Muller ci invitava a verificare immediatamente la loro affermazione; se l'effetto veniva confermato, la loro osservazione avrebbe potuto evitare ad entrambi le parti i fastidi e le incognite di una controversia internazionale e di una riesportazione.

Muller !!! C'era un Muller in una mia incarnazione precedente, ma Muller è un nome comunissimo in Germania, come Molinari in Italia.

Perché continuare a pensarci ?

Eppure, rileggendo le due lettere dal periodare pesantissimo, infarcite di tecnicismi, non riuscivo a far tacere un dubbio, di quelli che non si lasciano accantonare e ti scricchiolano dentro come tarli.

Ma via, i Muller in Germania saranno duecentomila, lascia andare e pensa alla vernice da correggere.

..... E poi a un tratto, mi ritornò sott'occhio una particolarità dell'ultima lettera che mi era sfuggita.

Stava proprio scritto "naptinat" e non "naphthenat" come dovuto.

Ora, di quegli incontri fatti in quel mondo ormai remoto io conservavo memorie di una precisione patologici. Ebbene, anche quell'altro Muller, in un non dimenticato laboratorio pieno di gelo, di speranza e di spavento, diceva "beta-Naptylamin" anziché "beta-Naphthylamin".

I russi erano alle porta, due o tre volte al giorno venivano gli aerei a sconquassare la fabbrica di Buna; non c'era un vetro intero, mancava l'acqua, il vapore, l'energia elettrica.

Mama l'ordine era preciso: di incominciare a produrre gomma Buna, e i tedeschi non discutono gli ordini.

Io stavo in un laboratorio con altri due prigionieri specialisti, simili agli schiavi indottrinati che i ricchi romani importavano dalla Grecia. Lavorare era tanto impossibile quanto inutile: il nostro tempo se ne andava quasi per intero nello smontare gli apparecchi ad ogni allarme aereo e nel rimontarli ad allarme cessato. Ma appunto gli ordini non si discutono, ed ogni tanto qualche ispettore si faceva largo fino a noi attraverso le macerie e la neve per accertarsi che il lavoro del laboratorio procedesse secondo le prescrizioni.

A volte veniva un SS dalla faccia di pietra, altre volte un vecchio soldatino della Territoriale spaurito come un sorcio, altre volte un borghese.

Il borghese che compariva più sovente veniva chiamato Doktor Muller. Doveva essere piuttosto autorevole, perché tutti lo salutavano per primi.

Mi misi in contatto col rappresentante della - W - , con cui ero abbastanza in confidenza, e lo pregai di investigare con circospezione sul dottor Muller.

La risposta non tardò molto: gli anni e l'aspetto coincidevano, l'uomo aveva lavorato prima a Schkopau, poi alla fabbrica di Nuna, presso Auschwitz.

Ottenni il suo indirizzo, e gli mandai, da privato a privato, una copia della edizione tedesca di **"Se questo è un uomo"**, con una lettera di accompagnamento in cui gli chiedevo se era veramente lui il Muller di Auschwitz, e se ricordava "i tre uomini del laboratorio". Bene, che scusasse la brutale intromissione e ritorno dal nulla, io ero uno dei tre, oltre ad essere il cliente preoccupato per la resina che non essiccava.

La risposta arrivò su elegante carta intestata in caratteri vagamente gotici.

Sì, il Muller di Buna era proprio lui.

Aveva letto il mio libro, riconosciuto con emozione persone e luoghi; era lieto di sapersi sopravvissuto; mi chiedeva notizie degli altri due omini del laboratorio.

Aggiungeva di aver riletto, con l'occasione, le sue annotazioni su quel periodo; me le avrebbe commentate volentieri in un auspicabile incontro personale, "utile sia a me, sia a Lei, e necessario ai fini del superamento di quel terribile passato".

Adesso toccava a me rispondere, e mi sentivo imbarazzato. Era chiaro che voleva da me qualcosa come un'assoluzione, perché lui aveva un passato da superare e io no.

Io invece volevo da lui soltanto uno sconto sulla fattura di una resina difettosa.

La situazione era interessante, ma atipica: coincideva solo in parte con quella del reprobato davanti al giudice.

Avevo io molte domanda da porgli : troppe, e troppo pesanti per lui e per me.

Perché Auschwitz ? Perché Pannwitz ? Perché i bambini in gas ? Ma sentivo che non era ancora il momento di superare certi limiti, e gli chiesi soltanto se accettava i giudizi, impliciti ed espliciti, del mio libro. Se riteneva che la IG-Farben avesse assunto spontaneamente la mano d'opera schiava. Se conosceva allora gli "impianti" di Auschwitz che ingoiavano diecimila vite al giorno a sette chilometri dagli impianti per la gomma di Buna.

Infine, poiché lui citava le sue "annotazioni" su quel periodo, me ne avrebbe mandata una copia ?

Dell'auspicabile incontro non parlai, perché ne avevo paura.

Mi conosco: non posseggo prontezza polemica, l'avversario mi distrae, mi interessa più come uomo che come avversario.

Io sto a sentire e rischio di credergli; lo sdegno e il giusto giudizio mi tornano dopo, sulle scale, quando non servono più.

Mi stava bene continuare per lettera.

Muller mi scrisse aziendaliamente che i cinquanta chili erano stati spediti e che la ditta - W - confidava in una composizione amichevole eccetera.

Quasi simultaneamente mi giunse a casa la lettera che attendevo da lui.

Raccontava la sua storia :

"trascinato inizialmente dal generale entusiasmo per il regime di Hitler" si era iscritto in una lega studentesca nazionalistica. Alla guerra era stato mobilitato nell'antiaerea, e soltanto allora, davanti alle rovine delle città, aveva provato "vergogna e sdegno" per la guerra. Nel maggio del '44 aveva potuto far valere la sua qualità di chimico ed era stato assegnato alla fabbrica di Schkopau della IG-Farben, di cui la fabbrica di Auschwitz era una copia ingrandita. Era stato trasferito ad Auschwitz nel novembre 44 e al suo arrivo il Direttore tecnico lo aveva ammonito che "agli ebrei di Buna dovevano essere assegnati solo i lavori più umili, e la compassione non era tollerata".

Poco prima del collasso finale era stato catturato dagli americani e rinchiuso per qualche giorno in un campo di prigionieri di guerra.

Era ritornato presso la sua famiglia a fine giugno '45 ".

Due giorni dopo arrivò la lettera della - W - dove riconoscevano il loro torto.

Che fare ?

Il personaggio Muller era uscito dalla crisalide, era nitido, a fuoco.

Né infame né eroe : filtrata via la retorica e le bugie in buona o in mala fede, rimaneva un esemplare umano tipicamente grigio, uno dei non pochi monocoli nel regno dei ciechi.

Mi faceva un onore non meritato attribuendomi la virtù di amare i nemici: no, nonostante i lontani privilegi che mi aveva riserbati, e benché non fosse stato un nemico a rigore di termini, non mi sentivo di amarlo. Non lo amavo, e non desideravo vederlo, eppure provavo una certa misura di rispetto.

Non era un ignavo né un sordo né un cinico, non si era adattato, faceva i conti con il passato e i conti non gli tornavano bene; cercava di farli tornare, magari barando un poco.

Cercava un colloquio: aveva una coscienza, e si arrabattava per mantenerla quieta.

Alla prima domenica libera mi accinsi, pieno di perplessità, a preparare una risposta per quanto possibile sincera, equilibrata e dignitosa.

Stesi la minuta: **" lo ringraziavo per avermi fatto entrare nel laboratorio; mi dichiaravo pronto a perdonare i nemici, e magari anche ad amarli, ma solo quando mostrino segni certi di pentimento, e cioè quando cessino di essere nemici. Nel caso contrario, del nemico che resta tale, che persevera nella sua volontà di creare sofferenza, è certo che non lo si deve perdonare.**

Ammettevo che non tutti nascono eroi e che un mondo in cui tutti fossero come lui, cioè onesti ed inermi, sarebbe tollerabile, ma questo è un mondo irreal! Nel mondo reale gli armati esistono, costruiscono Auschwitz, e gli onesti ed inermi spianano loro la strada. Perciò di Auschwitz deve rispondere ogni tedesco, anzi, ogni uomo, e dopo Auschwitz non è più lecito essere inermi “.

Dell'incontro con lui non feci parola.

Mi chiamò dopo pochi giorni. Mi chiamò al telefono e mi annunciò che per Pentecoste, entro sei settimane, sarebbe venuto a Finale Ligure.

Potevamo incontrarci ?

Preso alla sprovvista, risposi di sì; lo pregai di precisare a suo tempo i particolari del suo arrivo.

Otto giorni dopo ricevetti dalla signora Muller l'annuncio della morte inaspettata del Dottor Muller, nel suo sessantesimo anno di età.